



ANTONIO LANFRANCHI
VESCOVO DI CESENA-SARSINA

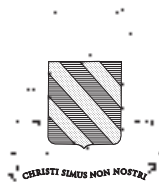
"Abbiamo trovato il Cristo"

Gv 1,41

Testimoni di speranza nel mondo

Lettera Pastorale per l'anno 2007-2008





ANTONIO LANFRANCHI
VESCOVO DI CESENA-SARSINA

**"ABBIAMO TROVATO
IL CRISTO"** Gv 1,41

Testimoni di speranza nel mondo

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2007-2008

STILGRAF – CESENA
SETTEMBRE 2007

INTRODUZIONE

Credo che nell'anno pastorale appena concluso non ci sia stata comunità cristiana che non abbia riflettuto sulla speranza. Desidererei poter dire questo di ogni cristiano. Il motivo di un coinvolgimento generalizzato non va ricercato prima di tutto in una disciplina ecclesiale ma più in profondità. Accettare o rifiutare la speranza determina l'atteggiamento dell'uomo di fronte alla fatica di vivere. La speranza è poi indispensabile nella vita della Chiesa. "Senza speranza non solo non ci sarebbe più Chiesa, ma nemmeno nessun annuncio del Vangelo; senza speranza tutto sarebbe fermo, come irrimediabilmente bloccato al momento presente, in un tentativo più o meno disperato di restare aggrappati ad esso, quasi fermando il tempo, se fosse possibile, proprio perché il futuro sembra minaccioso e non promette niente di buono"¹.

Il cristiano non solo sperimenta che la speranza è fondamentale per realizzare il senso della sua vita ma sa anche che per lui e per la comunità cristiana di cui fa parte è una re-

¹ A. CENCINI, *Liberare la speranza*, Ed. Paoline, 2006, pag. 6.

sponsabilità. Di essa è chiamato a rispondere a chiunque gliene renda ragione (cf. 1Pt 3,15). Questa responsabilità oggi è drammatica. Viviamo infatti in un tempo povero di speranza, in cui è difficile formulare speranze a lunga durata, capaci di reggere una vita.

Non solo c'è bisogno di fare conoscere la speranza cristiana, ma di renderla visibile, vissuta.

La Conferenza episcopale italiana ci ha fatto dono della Nota pastorale dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006): «**Rigenerati per una speranza viva**» (1Pt 1,3): **testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo**». È il testo base a cui fare riferimento nel cammino di quest'anno pastorale 2007-2008.

Ad essa rimanda, quasi a volerne facilitare la traduzione in programma per la nostra diocesi, questa Lettera pastorale **"Abbiamo trovato il Cristo (Gv 1,41). Testimoni di speranza nel mondo"**, che indirizzo alla diletta Chiesa di Cesena-Sarsina.

La Lettera offre semplici spunti e linee di fondo, facendo riferimento per i contenuti alla Nota della Conferenza episcopale e rimandando per la programmazione vera e propria alle zone pastorali.

Con l'anno pastorale 2007-2008, dedicato al tema della testimonianza cristiana generatrice di speranza nel mondo, si conclude il cammino triennale "Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo". Si tratta di un percorso unitario, in cui il tema affrontato ogni anno richiama necessariamente quelli degli altri anni. Non si può essere testimoni di Gesù risorto senza averlo incontrato e scelto (*il tema del primo anno*), senza coltivare la sequela "rimanendo in Lui" (*il tema del secondo anno*). Non si può testimoniare la speranza cristiana senza la scelta di Gesù Cristo.

Il cristiano trova in Lui la propria speranza: “Cristo Gesù, nostra speranza” (1Tm 1,1), “Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce” (1Pt 1,3-4). La speranza cristiana si fonda sulla fede in Gesù morto e risorto. La vittoria di Cristo sulla morte diviene la speranza del credente che il male e la morte, in tutte le forme in cui si possono presentare all’uomo, non hanno l’ultima parola.

La Risurrezione di Gesù dai morti sta a fondamento della virtù teologale della speranza, che a sua volta si esprime vivendo la vita secondo la logica pasquale.

Sul fondamento della speranza, sui tratti che caratterizzano la figura del testimone, sul suo stile di vita, che deve dare credibilità alla speranza, si sofferma il primo capitolo della Lettera, per passare poi nel secondo capitolo agli ambiti di vita considerati come vere e proprie “parole di speranza”, “esercizi di speranza”, spazio cioè in cui mettere in atto un continuo impegno di dialogo e di coniugazione tra fede e vita, tra Vangelo e storia. Il terzo capitolo richiama, infine, tre eventi di speranza che caratterizzeranno la vita della nostra diocesi in questo anno pastorale e che devono essere presi a cuore da tutte le comunità cristiane e dei singoli fedeli: **i Dialoghi per la città, le Unità pastorali, il Millennio della Concattedrale di Sarsina.**

Questi eventi ci aiuteranno a vivere la speranza, come del resto la fede, come esperienza comunitaria, portata avanti in un territorio preciso, da una Chiesa presente nel cuore della gente, nel vivo della città dell’uomo.

CAPITOLO PRIMO

La speranza evento di grazia e stile di vita del cristiano

In questo nuovo anno pastorale, proseguiamo il nostro cammino completando l'itinerario che ci ha visti fin qui impegnati a riscoprire il primato della fede e il significato della vita spirituale, ed ora ci invita a fissare l'attenzione sull'essere testimoni di speranza nel mondo. Lo facciamo in sintonia con tutta la Chiesa italiana, impegnata a qualificare il suo cammino alla luce della ricchezza di esperienze e di contenuti offerti dal 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona sull'essere *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*.

Credo che molti portino nel cuore e nella mente un celebre detto di Teilhard de Chardin: *"Il mondo appartiene a chi gli offre la speranza migliore"*.

È pure nota una bella pagina di Charles Peguy, che paragona la virtù teologale della speranza alla più piccola di tre sorelle, incamminata tra le due più grandi, la fede e la carità. Apparentemente la piccola sorella è come trascinata dalle due maggiori; in realtà è lei che trascina le altre².

² Cf. CH. PEGUY, *Il clima della speranza*, Messaggero, Padova 1982, pag. 73.

La speranza fa parte dell'identità del cristiano. Essa sta alla fine e all'origine dello statuto cristiano.

Poter vivere la speranza è un dono e una gioia grande per il cristiano, che diventano benedizione per tutta la società. Il tipo d'uomo che oggi sembra prevalere è "l'uomo senza speranza o dalle 'speranze corte', monche, superficiali, per il quale gli orizzonti della vita hanno subito una decisa riduzione: da Dio all'uomo, dalla collettività al proprio io, dall'eternità all'*hic et nunc*, dalle speranze a lungo termine alle speranze che non vanno oltre le soglie del domani. Si potrebbe dire che le speranze quantitative (riguardanti *l'aver*) hanno sostituito le speranze qualitative (riguardanti *l'essere*). Non si spera in qualcosa di diverso, ma in qualcosa di più"³.

I tanti volti che la povertà di speranza oggi presenta ci portano a sottolinearne l'urgenza della visibilità, della credibilità data dalla traduzione della virtù teologale in uno stile di vita.

1. L'evento speranza

Senza disattendere questa domanda, ma per fondarne la possibilità di una risposta positiva, va posta davanti a noi la prospettiva della prima Lettera di Pietro, che ci invita a considerare la speranza anzitutto come evento di grazia, di cui benedire il Signore: *"Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce"* (1Pt 1,3-4).

³ A. CAPRIOLI, *Le ragioni della speranza in un mondo che cambia*, ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 2005, pag. 50.

Il Crocifisso risorto fonda e alimenta la speranza del cristiano. La risurrezione di Cristo, ha ricordato il papa a Verona, “non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande ‘mutazione’ mai accaduta, il ‘salto’ decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l’ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazaret, ma con lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l’intero universo”⁴.

Leggiamo nella Nota pastorale della CEI: “L’incontro con il Risorto e la fede in lui ci rendono persone nuove, risorti con lui e rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona. È questo il cuore della nostra vita e il centro delle nostre comunità. Non sono le nostre opere a sostenerci, ma l’amore con cui Dio ci ha rigenerati in Cristo e con cui, attraverso lo Spirito, continua a darci vita”⁵.

La vita di ogni credente e di ogni comunità deve caratterizzarsi come un incontro personale, sempre nuovo, con il Risorto; come un cammino ininterrotto, individuale e comunitario, dietro a lui per assumere la vera identità cristiana e imparare ad esprimerla pienamente nelle varie situazioni della storia. In questa identità è compresa la speranza. Essa è una “speranza viva” custodita come eredità nei cieli per noi, che non passa sopra, né si contrappone alle speranze umane, ma le incrocia per quanto parziali, superficiali, periferiche siano per assumerle, purificarle, indirizzarle.

La speranza cristiana è inclusiva, non esclusiva. È una speranza dialogante, non concorrenziale.

⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006.

⁵ CEI, *Nota pastorale*, “Rigenerati per una speranza viva”, 5.

Per poterla testimoniare “decisivo è il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cf. Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, adorarlo presente nell’eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l’adorazione che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire”⁶.

Alla luce di questi richiami, emerge l’importanza del cammino pastorale degli ultimi due anni, che ci ha portato a riscoprire il primato della fede con la centralità di Gesù Cristo nella nostra vita, e la necessità di “rimanere in Lui” per portare frutto. Sostenuti da questo radicamento in Cristo, mantenuto costantemente vivo, possiamo quest’anno concentrarci sulla speranza.

Abbiamo parlato del fondamento e dell’ampiezza della nostra speranza, illuminati soprattutto dalla parola del papa. Ma come viverla, testimoniarla, renderla credibile? Quali le caratteristiche di colui che testimonia la risurrezione e la speranza?

Per la risposta ci lasciamo guidare anzitutto dal brano evangelico che abbiamo scelto come “icona” per il cammino pastorale del triennio 2005-2008: l’incontro dei due discepoli di Giovanni con Gesù (Gv 1,35-42).

⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006.

2. Caratteristiche fondamentali del testimone di speranza

2.1. *Il coraggio della missione*

Nel Vangelo di Giovanni leggiamo: *“Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: ‘Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)’ e lo condusse da Gesù”* (Gv 1,40-42).

In questi semplici versetti abbiamo delineate la sorgente e la natura della missione e della testimonianza del discepolo del Signore. La testimonianza di Andrea è costituita da tre verbi: *incontrò, disse, condusse*. Egli va a cercare Simone, gli racconta del suo incontro e lo conduce da Gesù: la sua testimonianza si riveste di concretezza. Andrea, nell'incontrare Gesù e nel rimanere con Lui, ha percepito con una conoscenza interiore che ha i caratteri della luce pasquale, che Gesù è il Messia, il Salvatore. Questa conoscenza è il dato che trasforma la sua vita e gli infonde una certezza a lui ignota fino a quel momento.

Da questa certezza nasce il desiderio di cercare il fratello e di comunicargli la propria esperienza spirituale. Il suo coraggio gli permette di infondere nel vincolo di sangue che lo lega a Simone energie nuove, motivazioni nuove.

Entriamo nel discorso della testimonianza da offrire per generare speranza nel mondo, soffermandoci brevemente a esplicitare i contenuti racchiusi nella citazione biblica.

Anzitutto notiamo che la missione e la testimonianza scaturiscono dall'incontro. Chi sperimenta quanto sia bello e significativo per la propria vita l'aver incontrato e conosciuto Gesù non può fare a meno di dare gratuitamente quanto gratuitamente gli è stato dato. La missione nasce dalla sovrabbondanza del cuore; la missione non si fa in base ad una tat-

tica, ad una strategia, ad una volontà di dominio, ma per irradiazione gioiosa, contagiosa e trasparente dell'incontro con il Vivente.

Colui che ha fatto l'esperienza dell'incontro non può non sentire l'urgenza di annunciare ciò che ha conosciuto. Ogni donna e ogni uomo che ha incontrato il Signore non possono fare a meno di irradiare la forza di straordinaria pienezza e bellezza che sono racchiuse in questo incontro.

Soggetto missionario è ogni discepolo del Signore; è tutta la Chiesa.

Nell'esperienza viva con Gesù Risorto è radicato il sì alla corresponsabilità nella Chiesa, il sì alla speranza, al rinnovamento, il sì alla comunione, anche quando è difficile realizzarla. Benedetto XVI al Convegno di Verona ci ha ricordato come la testimonianza debba far emergere il grande "sì" della fede: "quel grande 'sì' che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo"⁷.

2.2. Il contenuto fondamentale: "Gesù è il Cristo"

Se l'esperienza di Gesù Cristo sta all'origine della missione e della testimonianza cristiana, ne è pure il contenuto fondamentale.

"Abbiamo trovato il Messia". Questo è il contenuto dell'annuncio. Possiamo dire che il cristianesimo si compendia in questo. "Gesù è il Cristo" è la più antica professione di fede cristiana; il contenuto dell'annuncio non è qualcosa, è Qualcuno.

⁷ *Ibidem.*

Al centro dell'annuncio c'è dunque Gesù, persona e storia. Egli è l'annunciatore e l'annunciato.

Siamo talmente abituati a queste affermazioni, che corriamo il serio rischio di non cogliere più la loro novità o di non riuscire a trasmetterla nelle nostre relazioni. Il recupero di questa novità è fondamentale per il discorso della speranza.

Sulla novità, che è Gesù Cristo, la Chiesa imposta tutto il suo cammino. Tenere viva e approfondire questa novità è stato lo scopo delle scelte pastorali di questi anni.

Vorrei soffermarmi su un metodo preciso di accostarsi all'uomo e alla realtà che ne scaturisce.

Abbiamo spesso privilegiato nel cammino verso Cristo la via che va dall'uomo a Cristo, dalle domande dell'uomo alla risposta, che è Cristo. "Ma se si parte soltanto – o anche prevalentemente – dalle domande che l'uomo già sente dentro di sé, c'è il rischio di arrivare a Gesù stretti nelle proprie domande, incapaci di cogliere tutta la bellezza del Vangelo, che non raramente esige che l'uomo corregga – o addirittura cambi – le proprie domande. Se si parte, invece, dalla figura di Gesù e dalla sua proposta, allora c'è la possibilità che l'incontro faccia sorgere domande più ampie e più consone. L'annuncio del Vangelo fa sorgere le domande, non soltanto le risposte. Il Vangelo apre orizzonti più larghi dei bisogni che l'uomo immediatamente già avverte. Il fascino della figura di Gesù può far sorgere desideri prima neppure avvertiti... Certo è importante aiutare gli uomini a sperimentare che Gesù Cristo compie le loro attese, ma è altrettanto importante farli accorgere che il suo compimento è sorprendente. Gesù compie le loro attese e insieme le supera. Nella sua rivelazione c'è un di più, che apre all'uomo orizzonti insospettati, i quali però, una volta conosciuti, fanno impallidire le attese di prima"⁸.

⁸ B. MAGGIONI-L. BARELLA, *Fino ai confini della terra. Essere missionari oggi*, ed. Ancora, Milano 2006, pagg. 13-14.

2.3. *Atteggiamenti del testimone di speranza*

A questo metodo sono legati alcuni atteggiamenti fondamentali per la testimonianza cristiana.

Anzitutto l'atteggiamento di umiltà, che porta ad accostarsi all'altro come un compagno di strada nella ricerca della verità. Chi ha incontrato Cristo matura la consapevolezza che non è tanto lui che possiede la verità, quanto è Gesù Cristo la Verità che ci possiede e nello stesso tempo ci supera immensamente. L'umiltà mette nell'atteggiamento di accoglienza, di rispetto, di disponibilità al dialogo, senza presunzione ma anche senza complessi.

All'umiltà si accompagnano infatti la gioia e la consapevolezza che quella Verità è quella dell'uomo e in essa egli trova pienamente se stesso. Occorre superare la tentazione, oggi tutt'altro che remota, di dissolvere il Vangelo in una stemperata vita accomodante, in un vago sentimento religioso, in una religiosità "fai da te". Occorre il coraggio di annunciare lo scandalo cristiano, mantenendo la sua forza e nello stesso tempo la solidarietà umana. Occorre annunciare Gesù Cristo e mettere al centro dell'annuncio il mistero pasquale. "Certamente il centro è la croce/risurrezione, con una sottolineatura però - se mi è consentito - della croce, dove si è rivelata la novità del volto di Dio, la sua nascosta e imprevedibile identità: il volto dell'amore che si dona e salva l'uomo condividendone la sconfitta. La via percorsa dal Gesù terreno è la manifestazione della natura inattesa della gloria di Dio, non il suo nascondimento. E la gloria del Risorto, del Signore che tornerà «in potenza e gloria», è il trionfo della dedizione del Crocifisso, non la sua sostituzione con una gloria di altra natura (spesso immaginata in modo mondano!). È dunque qui che si devono cercare le modalità per esprimere la memoria del Gesù terreno, per rico-

noscere il Signore glorioso ora presente nella sua Chiesa, e per vivere la speranza nell'attesa del suo ritorno glorioso. Per rivelarsi e comunicarsi Dio ha scelto la via dell'incarnazione. Questo significa che Dio si è comunicato e rivelato mediante una profonda condivisione dell'esperienza dell'uomo⁹.

L'annuncio e la testimonianza coinvolgono l'uomo integralmente, in tutte le dimensioni della sua persona e in tutte le espressioni della sua vita. "Abbiamo trovato il Messia. E lo condusse da Gesù". L'annuncio del Vangelo deve raggiungere tutto l'uomo in ogni uomo.

La venuta di Gesù Cristo "provoca l'uomo a mettersi nella verità, cioè a mettersi nella realtà come Dio la determina, la vuole. Nessun avvenimento quanto questo mette nella verità. E mettersi nella verità in questo modo è semplicemente essere come Lui, è dimorare in Lui, è uscire da un mondo illusorio e prendere i contorni di un Altro"¹⁰. Il testimone è consapevole di questo e con questa consapevolezza va incontro agli altri.

3. Il metodo del Convegno di Verona: rendere credibile la speranza

Al testimone è affidato il compito di rendere credibile la speranza, cioè di tradurre l'evento speranza in uno stile di vita nel quotidiano.

Già la prima Lettera di Pietro esortava ad essere "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15). Oggi questa esigenza è acuita, oltre che dalla povertà di speranza, dal fatto che ci muoviamo

⁹ B. MAGGIONI-L. BARELLA, *op. cit.*, pag. 12.

¹⁰ G. MOIOLI, *Il discepolo*, ed. Glossa, Milano 2000, pag. 75.

dentro ad una cultura che pretende verifiche immediate, che non accetta messaggi solo di parole, ma di vita. In questa traduzione, siamo aiutati dalle ricche indicazioni che ci vengono dal Convegno ecclesiale di Verona.

Rimandando alla Nota pastorale della CEI "Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3). Testimoni del grande 'sì' di Dio all'uomo", che ne raccoglie le indicazioni e che i vescovi ci hanno consegnato come documento-base del cammino pastorale di quest'anno, riteniamo opportuno richiamare quello che possiamo definire **il metodo di Verona**. Consideriamo l'assimilazione di questo metodo impegno prioritario.

Il Convegno di Verona aveva come obiettivo quello di "chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi"¹¹.

Il Convegno si è mosso a partire da questa fondamentale domanda: come rinvigorire la speranza dei credenti e la missione che da essa è generata per la vita del mondo? La Nota risponde alla domanda con l'indicazione di tre scelte di fondo, alle quali sono dedicati tre capitoli del documento e che troviamo riassunte al n. 4.

Esse sono:

– *il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa*, con la fede in Cristo risorto come forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà, la centralità della Parola, ribadita in questa occasione nella meditazione della Prima lettera di Pietro, l'assunzione della santità quale misura alta e irrinunciabile del nostro essere cristiani;

¹¹ COMITATO PREPARATORIO DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA, *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*, Traccia di riflessione, 1.

– *la testimonianza personale e comunitaria, come forma dell'esistenza cristiana capace di far adeguatamente risaltare il grande "sì" di Dio all'uomo, di dare un volto concreto alla speranza, di mostrare l'unità dinamica tra fede e ragione, eros e agape, verità e carità;*

– *una pastorale che converge sull'unità della persona ed è capace di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana.*

La nostra attenzione si porta, in particolare, sulla seconda, anche se è chiaro che queste scelte sono legate tra loro e che ognuna costituisce come un banco di prova per le altre. Scegliendone una, si richiamano necessariamente le altre.

La prospettiva in cui vogliamo affrontare la *testimonianza come forma dell'esistenza cristiana* è la credibilità della speranza cristiana.

Nella Nota leggiamo: "La speranza del cristiano è dono di Dio, dinamico e creativo, e si traduce in progetti che anticipano nella storia il senso della nuova umanità portata dalla risurrezione... La speranza cristiana non è solo un desiderio: è una realtà concreta, un esercizio storico, personale e comunitario. Essa abita e plasma l'esistenza quotidiana, riportando le attese degli uomini a contatto con l'origine stessa della vita e della giustizia, dell'amore e della pace... Custodire e proporre senza timore l'eccezione della speranza cristiana, portando nel cuore l'anelito di vita di ogni uomo appartiene alla testimonianza del credente"¹². Al n. 4 si legge: "La scelta degli ambiti esistenziali come luoghi di esercizio della testimonianza

¹² CEI, *Nota pastorale, "Rigenerati per una speranza viva"*, 7-8.

conferma che non è possibile dire la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non dentro le forme culturali dell'esperienza umana, che costituiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità¹³.

Sono parole che ci riportano alla novità del Convegno di Verona e che richiamano un'esigenza di fondo dell'esperienza cristiana, costringendoci, nello stesso tempo, a riflettere su una debolezza della formazione cristiana che si manifesta nella difficoltà a integrare fede-vita.

Mi sembra che oggi non manchiamo certo di offerta formativa, di documentazione, di convegni e di riunioni, come non manchiamo di analisi della realtà nei suoi vari aspetti.

Oggi semmai troviamo difficoltà a stabilire una circolarità tra i principi e le scelte di vita, a dire la fede, la speranza e la carità dentro alle esperienze della vita.

Questo problema, che oggi si pone in termini acuti per il contesto culturale in cui ci troviamo immersi, non è in realtà nuovo ed è stato affrontato assumendo diverse metodologie.

Ritengo anzitutto congruente e attuale per il discorso che stiamo portando avanti, ricordare quanto afferma il "Rinnovamento della catechesi": "Con la grazia dello Spirito Santo, cresce la virtù della fede se il messaggio cristiano è appreso e assimilato come 'buona novella', nel significato salvifico che ha per la vita quotidiana dell'uomo. La parola di Dio deve apparire ad ognuno 'come un'apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori ed insieme una soddisfazione alle proprie aspirazioni'. Diventerà agevolmente motivo e criterio per tutte le valutazioni e le scelte della vita. La fede deve essere integrata nella vita, come si

¹³ Ivi, 4.

ama dire per indicare che la coscienza del cristiano non conosce fratture ma è profondamente unitaria¹⁴.

Se in linea di principio si fa presto a definire l'integrazione tra fede e vita, in pratica ci si accorge di come le cose vadano diversamente. Dire integrazione fede-vita significa ripensare i due termini l'uno in riferimento all'altro; la fede appella alla vita per essere vissuta, la vita appella alla fede per essere creduta. Altrettanto si deve dire della speranza.

Non meno efficace per maturare una presenza missionaria, generatrice di speranza, il metodo che Giovanni XXIII suggerisce nell'enciclica *Mater et Magistra* per tradurre in termini di concretezza i principi e le direttive sociali: *vedere, giudicare, agire*¹⁵.

Vedere. Si tratta di vedere l'uomo nella situazione concreta in cui vive. È la via ribadita anche da Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis*: "Essendo questo uomo la via della Chiesa, via della quotidiana sua vita ed esperienza, della sua missione e fatica, la Chiesa del nostro tempo deve essere, in modo sempre nuovo, consapevole della di lui situazione. Deve, cioè, essere consapevole delle sue possibilità, che prendono sempre nuovo orientamento e così si manifestano; la Chiesa deve, nello stesso tempo, essere consapevole delle minacce che si presentano all'uomo. Deve essere consapevole altresì di tutto ciò che sembra essere contrario allo sforzo perché la vita umana divenga sempre più umana, perché tutto ciò che compone questa vita risponda alla vera dignità dell'uomo"¹⁶.

Giudicare. Si tratta di formulare un giudizio sulla situazione dell'uomo. In questa formulazione concorrono la fede e la

¹⁴ CEI, *Il Rinnovamento della catechesi*, 52.

¹⁵ Cf. GIOVANNI XXIII, *Lettera enciclica, "Mater et Magistra"*, 217.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica, "Redemptor hominis"*, 14.

ragione. La prima aiuta a illuminare la condizione reale dell'uomo con i valori del Vangelo, aiuta quindi a formulare un giudizio sulla tutela dei valori; la seconda si porta sull'adeguatezza delle soluzioni pratiche alle legittime esigenze dell'uomo.

Agire. Si tratta di intervenire nella situazione analizzata con la forza e la libertà che vengono dalla parola di Dio letta alla luce dello Spirito.

Questi richiami non intendono privilegiare alcune metodologie formative rispetto ad altre, ma vogliono evidenziare come la preoccupazione della credibilità del vangelo, data dalla sua vivibilità non è solo di oggi. Essi sono finalizzati alla costruzione di un "abito" mentale, che è la capacità di mettere in relazione fede e vita nella certezza che la vita, alla luce delle fede acquista tutto il suo splendore e il suo valore, e la fede rapportata alla vita svela tutta la sua significatività e la sua potenza. La vita cristiana cresce e si esprime in un continuo impegno di dialogo e di coniugazione tra fede e vita, tra Vangelo e storia, tra il quotidiano, fatto di aspirazioni, di sogni, di realizzazioni e di sconfitte, e quella Speranza che è capace di illuminare ogni realtà per assumerla e valutarla alla luce dell'orizzonte grande in cui proietta.

Sarà allora importante, al di là delle varie dimensioni (culturale, biblica, ecclesiale, spirituale...) racchiuse negli itinerari formativi, *fare esercizi di speranza*, integrare fede e vita, abilitarsi a dire la Parola della salvezza nelle parole umane. Ne nascerà una comunicazione vera, nella quale ne va di noi, si mette in gioco cioè la propria vita, e che farà sorgere legami profondi, capaci di dare alla speranza una dimensione comunitaria. Da questi esercizi di speranza nasce e si consolida *un metodo sostenuto dal rapporto tra ragione e fede*, di lettura della vita e della storia, di discernimento, di impegno concreto.

Il cammino della speranza diventa un'esperienza concreta, generata dall'incontro con Gesù Cristo, che riscalda il cuore e lo conforta con la prospettiva di una "eredità che non si corrompe, non si macchia, non marcisce" (1Pt 1,4), portato avanti nella compagnia di ricercatori della Verità, illuminato dal dialogo tra Vangelo e storia e alimentato dal Pane di Vita.

La testimonianza della speranza si tradurrà nel parlare *con* speranza e non semplicemente *di* speranza.

Possiamo riassumere gli spunti tratti dal *metodo di Verona* con le parole della Nota:

"Il Convegno di Verona ha posto al centro della nostra attenzione il messaggio trasformante della Pasqua di Cristo, insieme alla condizione dell'uomo d'oggi, alla ricerca di un futuro personale e comunitario rinnovato.

Il cammino percorso insieme ci dice che questa ricerca avrà un esito positivo se ognuno potrà incontrare cristiani e comunità credibili, dallo sguardo attento e profondo, sintesi tangibili della fecondità che scaturisce dall'incontro tra l'esistenza umana e la sapienza di Dio. «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia - ricordava il cardinale Ratzinger poche settimane prima della sua elezione alla cattedra di Pietro - sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuo-

re possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini» (J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Siena 2005, pagg. 63-64)¹⁷.

¹⁷ CEI, *Nota pastorale, "Rigenerati per una speranza viva"*, 29.

***Il cammino della speranza:
gli ambiti di vita***

Abbiamo sottolineato l'importanza di rendere credibile la speranza traducendola nel vissuto.

Nella preparazione del Convegno di Verona come nella sua celebrazione, feconda per la vita ecclesiale è stata la scelta di sviluppare una particolare attenzione agli ambiti dell'esistenza, considerandoli non semplicemente come lo scenario in cui si colloca la testimonianza cristiana, ma come vere e proprie "parole di speranza" di cui l'uomo contemporaneo è in ricerca. Se ci guardiamo attorno, è facile notare quanto sia diffusa l'aspirazione a una vita ricca di relazioni profonde e mature, a un'esperienza lavorativa arricchente e umanizzante, a un significato con cui attraversare il terreno scivoloso della fragilità umana, alla capacità di trasmettere cose buone alle nuove generazioni e ad un contesto sociale che sia accogliente e abitabile, fraterno e giusto.

È in queste situazioni e desideri, comuni a tutti, che la speranza cristiana, innestandosi dal di dentro e mai schiacciandoci dall'alto, apre il cuore e la mente a prospettive grandi, che rendono più bella e più vera la vita presente, offrono le coordinate del nostro impegno storico e ce ne fanno intravedere

“l’eredità che non si corrompe, non si macchia, non marcisce e che è conservata nei cieli” (1Pt 1,4) per noi, frutto della risurrezione di Gesù.

La vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza sono i principali luoghi in cui si manifestano il mistero grande dell’uomo, la sua altissima vocazione all’amore, la destinazione verso una pienezza offerta a tutti. In ciascuno di questi ambiti, il cristiano incontra la presenza dello Spirito e le esigenze del vangelo. In essi la nostra Chiesa registra obiettivi e sfide impegnative, ma prima ancora risorse preziose, di persone ed esperienze, da valorizzare e integrare sapientemente.

Su ognuno di questi ambiti ci soffermiamo brevemente, mettendo a frutto le indicazioni di Verona e il lavoro di preparazione compiuto in diocesi. Affidiamo alle parrocchie, alle associazioni e ai movimenti la scelta di uno o più ambiti per il cammino di formazione di quest’anno. Se questa libertà di azione può dare adito a una certa frammentazione, l’applicazione del metodo indicato per dare credibilità alla speranza ci farà crescere nell’unità e i momenti di scambio comunitari ci arricchiranno vicendevolmente del cammino compiuto da ogni realtà.

1. Vita affettiva

È significativo che la sfera degli affetti occupi il primo posto tra i luoghi della speranza umana e cristiana. L’esperienza dell’amore, infatti, è ciò che permette ad ogni persona di essere veramente se stessa e di conoscere il volto autentico di Dio. Solo chi ha conosciuto l’amore può nutrire la salda speranza che la sua logica rigeneri ogni umana situazione e la storia intera.

“L’affettività – afferma don Luigi Giussani – è *il meglio di noi*: guardarci con simpatia e con amicizia vale più che avere i soldi. Cosa dice la Sacra Scrittura? Che avere un amico è molto più che avere un grande tesoro (cf. Sir 6,14). E l’amicizia è uno scambio di affettività”¹⁸. Ma detto questo – continua don Giussani – si può fare subito una domanda: “Che cosa possiamo costruire di stabile sulla nostra capacità affettiva?”.

È la grande domanda che travaglia oggi chi sente la vocazione al matrimonio come chi è chiamato alla vita consacrata.

Se da un lato l’affettività è il meglio di noi, dall’altro essa è esposta alla fragilità che ognuno porta dentro di sé e ai messaggi negativi che vengono dalla società, che la subordina ad altre priorità.

Questo costituisce per non pochi un freno alle scelte definitive.

Quando diciamo “affettività” intendiamo anche tutto ciò che riguarda l’amore nella vita della persona: dalla sessualità alla sua differenza (uomo-donna), al significato del corpo, al rapporto tra eros e agape.

Alla testimonianza della speranza nella sfera degli affetti è legato non solo il presente ma anche il futuro dell’umanità. È in atto infatti, come ben sappiamo, un tentativo pressante di “ri-definizione antropologica”, che mira a superare la radicale differenza tra l’uomo e la donna, iscritta nella profondità della coscienza e che coinvolge tutti i comportamenti umani e risale alle origini della vita. Viene messa in discussione la relazione “io-tu” come struttura fondamentale dell’identità della persona, per sostituirla con un “io singolare”. L’uomo può realizzarsi solo in una relazione che contempi il “tu”. Afferma Alessandro

¹⁸ L. GIUSSANI, *Affezione e dimora*, ed. Rizzoli, Milano 2001, pag. 449.

Meluzzi: "Oggi, invece, gli incontri prevedono solo terze persone singolari. Buona parte delle nostre vite passa in terza persona singolare, perché tendiamo a considerare il mondo intorno a noi un "questo", un "egli", un mero oggetto della nostra percezione, del nostro bisogno di possedere, di controllare, di esserci, di dare giudizi, di sparare sentenze. Il più della nostra esistenza lo *riferiamo* ad altri, credendo ingenuamente (o forse opportunisticamente) che riferirlo ad altri sia relazione, ma non lo è"¹⁹. Oggi si tenta di assolutizzare il "singolare" anche nella realtà frutto della relazione "io-tu" tra l'uomo e la donna: il figlio. Il singolo rivendica il diritto di avere o non avere un figlio. La natura dell'uomo viene sovvertita.

Questi accenni per dire che il bisogno di speranza tocca l'ordinario della vita dell'uomo ma anche la cultura in cui è inserito.

La speranza in campo affettivo passa attraverso l'educazione. "Educare alla vita affettiva e sessuale è anzitutto aiutare qualcuno ad avere il senso dell'altro, insegnandogli ad ascoltare, ad amare, ad avere compassione e tenerezza; a diventare, cioè, responsabile. La vera educazione sessuale consiste nel risveglio del cuore, nell'aiutare l'altro a raggiungere la propria maturità affettiva"²⁰.

Il vissuto affettivo è certamente un campo da evangelizzare, ossia da far incontrare con il messaggio liberante della Scrittura. Ma può essere esso stesso una pagina e una parola di vangelo, perché ne rende concreto il messaggio attraverso la sua totalità, la fedeltà, la fecondità, la reciprocità. Crescere nel-

¹⁹ A. MELUZZI, *Eros Agape, un'unica forma di amore*, Ed. OCD 2006, pag. 42.

²⁰ J. VANIER, *Li fece uomo e donna. Per una vita d'amore autentica*, Jaca Book, Milano 1997, pag. 59.

la capacità di amare, dunque, avvicina al mistero profondo della Pasqua del Signore, svela la chiamata personale di Dio, porta ad apprendere il senso e i modi della missione cristiana.

Nelle nostre comunità questo avviene in molte occasioni, sia attraverso l'ordinario svolgersi della loro vita, sia nelle iniziative esplicitamente rivolte ai fidanzati, agli sposi, alle famiglie, alla formazione degli operatori pastorali. Particolarmente importanti sono i corsi di preparazione al matrimonio, che si tengono nelle zone pastorali, così come i percorsi di educazione all'amore presenti in diocesi. Sono un segno della fecondità della Chiesa i tanti gruppi di famiglie, l'associazionismo specifico in questo campo, le esperienze in corso di accompagnamento per le persone separate o divorziate che non hanno costituito un nuovo nucleo. Si tratta di una ricchezza di cui ringraziare e da incrementare, sviluppandola in quantità e qualità, coinvolgendo tutte le età, le soggettività e le articolazioni della pastorale.

In quest'opera di alfabetizzazione affettiva, grande è il compito delle famiglie, che devono trovare sostegno e collaborazione da parte della comunità cristiana. Talvolta si ha l'impressione che quest'ultima si faccia poco carico della maturità affettiva e della vita relazionale tra le persone o fatichi a trovare le forme e i linguaggi più appropriati per mettere a contatto con l'insegnamento cristiano sull'amore e restare fattivamente vicina alle persone. Si tratta di un'attenzione fondamentale, che fa risaltare i doni specifici dei presbiteri, dei consacrati e dei laici. Tale atteggiamento non si improvvisa, ma richiede una formazione accurata e un profondo radicamento spirituale.

2. Lavoro e festa

Il tempo del lavoro e quello dedicato al riposo e allo svago sono oggi molto diversi rispetto al passato. Le trasformazioni sociali e culturali che attraversano la nostra epoca non hanno risparmiato le forme del lavoro, né le modalità di vivere la festa. Se, ad una analisi generale, è facile registrare un aumento del tempo libero e maggiori tutele della persona lavoratrice, ciò non toglie che persistano ingiustizie e contraddizioni anche gravi in questo ambito.

Se rivolgiamo lo sguardo alla nostra realtà locale, che pure non è separabile dal contesto nazionale e mondiale, vediamo come essa non sia esente da logiche che assolutizzano la competizione e il profitto, e tollerano l'irregolarità, colpendo in particolare i giovani, le donne, i lavoratori immigrati, le famiglie. Negli ultimi tempi, alcune gravi crisi in settori trainanti l'economia della nostra provincia hanno avuto ricadute pesanti su molte famiglie, mentre continuano a preoccupare i dati relativi alle "nuove povertà" nel nostro territorio.

Strettamente collegato a tutto ciò è l'esperienza della festa, che di conseguenza rischia di diventare un'occasione di fuga dalla vita quotidiana e di dimissione da ogni responsabilità, invece che momento di necessaria rigenerazione e di incontro sereno con se stessi, con gli altri, con Dio. Un modo parziale o fuorviante di vivere la festa porta ad una ulteriore frustrazione delle attese e delle speranze che la persona porta dentro di sé, rendendola sempre meno capace di amare autenticamente se stessa e la vita. Potremmo sintetizzare il passaggio operato in questi tempi dal "far festa" all'"andare a festa". C'è un modo di "far festa" come esperienza progettata, organizzata vissuta da protagonisti con le risorse culturali e strumentali del luogo nel rispetto di usi e tradizioni. Questa modalità vede sovente l'inte-

grazione tra diverse dimensioni, che vanno da quella religiosa alla conviviale, dalla culturale a quella ludica, con una ricaduta sullo sviluppo armonico dell'esperienza umana. Oggi prevale un'altra scelta, che è quella di "andare a festa", dove trovare l'offerta di tanti "pacchetti", con la possibilità di passare velocemente da uno all'altro per assaporarne un po' di tutti senza "viverne" nessuno. La festa si trasforma così da fattore religioso e umanizzante a momento alienante.

Non possiamo non accennare in questo contesto alla preoccupazione che destano luoghi e modalità che attirano i giovani al fine settimana. Molti giovani che frequentano le parrocchie e gruppi cattolici non si differenziano dagli altri. Per loro la nostra preoccupazione non verte semplicemente sul rischio della vita, ma anche su quello tutt'altro che remoto di non vivere più gradualmente la domenica in senso cristiano con una grave ricaduta sulla vita di fede fino all'abbandono della pratica religiosa. È un tema da affrontare senza moralismi ma anche senza reticenze, con accoglienza e dialogo, e con la consapevolezza che siamo debitori verso le nuove generazioni di ragioni di vita e di speranza.

Quanto al mondo del lavoro, la Chiesa non guarda ad esso con le lenti di un'organizzazione sociale o politica, ma è spinta a prestare grande attenzione a questa realtà complessa dal suo amore per l'uomo, creatura di Dio. Il messaggio del vangelo offre alla persona che lavora una speranza profonda: quella di trovare se stessa e incontrare autenticamente gli altri attraverso questa esperienza, quella di contribuire con la propria opera a perfezionare il mondo uscito dalle mani di Dio, quella di liberare l'attività lavorativa dalle storture che offendono la dignità dell'uomo e lo rendono schiavo del profitto.

La testimonianza cristiana nel mondo del lavoro è vasta e multiforme come gli aspetti di questa realtà. In essa, l'azione del credente si ispira al rispetto della verità dell'uomo, alla solidarietà, al rispetto della legalità e alla ricerca del bene comune. Particolare impegno va posto nell'instaurare relazioni personali profonde e cordiali, nell'attenzione ai più deboli e meno tutelati, nella conciliazione tra dinamiche lavorative e familiari, nel contrasto di una mentalità che riduce la Domenica ad un giorno in tutto simile agli altri. Per tutto questo, possiamo avvalerci di molte esperienze positive, a cominciare dalle associazioni di ispirazione cristiana che operano nel mondo del lavoro e dalle numerosissime realtà del volontariato sociale. La formazione sociale può e deve crescere. Per questo, le proposte della commissione diocesana "Gaudium et spes", che ogni anno anima la festa di San Giuseppe lavoratore, siano sempre più un punto di riferimento per tutti coloro che operano in questo ambito. La presenza di molti lavoratori e lavoratrici straniere venga valorizzata nel segno dell'accoglienza, dell'aiuto e anche del dialogo ecumenico e interreligioso.

3. Fragilità umana

Parlare di fragilità significa considerare una caratteristica costitutiva dell'essere umano. L'attuale società tecnologica, che qualcuno ritiene onnipotente, non la elimina, ma tenta di nascondersela, ignorandone sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. La speranza cristiana ci deve portare ad accoglierla con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita. In quanto parte essenziale della nostra condizione, anch'essa è stata assunta e salvata dal Dio fatto uomo. Per questo possiamo riconoscere con San Paolo che

“quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10), perché la grazia del Signore si manifesta in una fragilità accettata e trasformata in un dono d’amore. Parlare di fragilità umana significa parlare di quella porta, talvolta l’unica, che il Signore varca per entrare nella vita delle persone. Essa diventa così spazio privilegiato di speranza, in quanto rivela e indirizza a Colui da cui nessun limite umano potrà mai separarci. La fragilità del corpo, causata dalla malattia o dall’handicap, così come quella del cuore, colpito dalla paura o dalla solitudine, acquistano senso nella paradossalità della croce di Gesù, che ci mostra come la grandezza e la bellezza dell’uomo non dipendano dai criteri dell’efficienza fisica o del canone estetico dominante. La vita ha valore in ogni condizione: l’imperfezione umana può essere addirittura riflesso dell’Amore che ha generato il mondo e se ne prende cura ad ogni istante.

Spesso però la fragilità è il frutto del peccato degli uomini. Sono molte infatti le situazioni di disagio e precarietà che derivano dall’ingiustizia, dal sopruso, dalla falsità. Anche in questi casi, siamo davanti ad un grande mistero e ad una prova che solo l’amore può attraversare. Per il cristiano testimoniare la speranza significa, dunque, vivere la carità e operare per la giustizia, affinché risplenda che ogni uomo è figlio di Dio, nessuno escluso.

Agli occhi delle nostre comunità si presentano quotidianamente le condizioni di debolezza di molte persone e famiglie, colpite dalla difficoltà economica, dalla disabilità, dalla mancanza di amore. Tra le categorie maggiormente ferite dobbiamo purtroppo registrare anche i giovani, che precocemente vengono a contatto con l’esperienza della delusione o restano schiacciati dalle mille forme di abbandono e dipendenza. Molti sono coloro che chiedono accoglienza e integrazione, o la

nostra amicizia nel cammino della vita. Più diffusa di quanto si pensi è la povertà di significati e ragioni di vita.

È indispensabile educare ad una mentalità rispettosa dell'umano, accogliente verso il proprio essere creatura fragile e nei rapporti con ogni creatura segnata dalla medesima fragilità. "Solo una cultura che sa dar conto di tutti gli aspetti dell'esistenza è una cultura davvero a misura d'uomo. Insegnando e praticando l'*accoglienza* del nascituro e del bambino, la *cura* del malato, il *soccorso* al povero, l'*ospitalità* dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, la *visita* al carcerato, l'*assistenza* all'incurabile, la *protezione* dell'anziano, la Chiesa è davvero 'maestra d'umanità'²¹. In questo modo la Chiesa diviene segno di speranza, terreno fecondo dove possono fiorire vocazioni aperte alla speranza.

A trasformare i luoghi della fragilità umana in santuari della speranza concorrono moltissime persone e realtà. Guardando la nostra diocesi, in primo piano metterei i tanti sofferenti a causa di diverse forme di fragilità che, sostenuti da un cammino di fede personale e comunitario, nell'unione a Cristo accolgono non solo la salvezza, il senso, la speranza, la consolazione per la propria vita, ma anche la chiamata ad un impegno apostolico, divenendo primizia e profezia per la valorizzazione di ogni situazione di sofferenza presente nella vita dell'uomo. La nostra Chiesa è poi ricca di organismi ed esperienze di servizio. Tra questi, la Caritas ricorda a tutti la necessità della formazione e dell'intervento sul piano culturale. Le tante associazioni di volontariato, l'incancellabile valore della gratuità. Le opere e le iniziative educative e spirituali, il bisogno di un cibo non solo materiale. Le molte persone attive, com-

²¹ COMITATO PREPARATORIO DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA, *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*, Traccia di riflessione, 15.

presi tantissimi anziani, l'umiltà della vera carità. Tutti sappiano maggiormente collaborare e convergere. Lasciamo che la preghiera, i sacramenti, l'esempio dei maestri della carità e dell'offerta di sé, come don Baronio ed Angelina Pirini, ci educino allo sguardo di Dio sulle ferite umane. Per essere dei veri testimoni di speranza in mezzo a tante fatiche e incomprensioni, serve una buona conoscenza della realtà e capacità di progettazione, ma soprattutto la consapevolezza che la fragilità umana non è solo un problema da risolvere ma la via che Dio stesso ha scelto per salvarci.

4. Tradizione

Trasmettere alle nuove generazioni il patrimonio di fede e di valori che a nostra volta abbiamo ricevuto è un gesto di grande speranza. Esso infatti rivela il filo che "di generazione in generazione" percorre la storia: la certezza della presenza misericordiosa di Dio nella vicenda umana e il suo orientamento verso l'incontro definitivo con lui. Non possiamo certo privare coloro che amiamo di ciò che abbiamo conosciuto come il significato della vita e il segreto della felicità. Trasmettere ad altri il patrimonio spirituale e culturale che ha dato forma concreta alla nostra speranza è compiere un atto di fiducia e di amore, e dunque di libertà. Sappiamo bene, infatti, che nelle loro mani esso acquisterà una nuova fisionomia, senza per questo perdere il legame con la radice che l'ha generato.

Si tratta di un compito veramente affascinante. Non ci nascondiamo però le difficoltà che incontra oggi l'esperienza della comunicazione di vita, così come la crisi educativa che colpisce le famiglie, le istituzioni scolastiche e non raramente anche le comunità cristiane.

Facciamo nostre le parole di Benedetto XVI al Convegno della diocesi di Roma dell'11 giugno 2007: "L'esperienza quotidiana ci dice - e lo sappiamo tutti - che educare alla fede proprio oggi non è un'impresa facile. Oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", della crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigga scopi educativi. Possiamo aggiungere che si tratta di un'emergenza inevitabile: in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo - il relativismo è diventato una sorta di dogma -, in una simile società viene a mancare la luce della verità, anzi si considera pericoloso parlare di verità, lo si considera "autoritario", e si finisce per dubitare della bontà della vita - è bene essere uomo? è bene vivere? - e della validità dei rapporti e degli impegni che costituiscono la vita. Come sarebbe possibile, allora, proporre ai più giovani e trasmettere di generazione in generazione qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita, un autentico significato e convincenti obiettivi per l'umana esistenza, sia come persone sia come comunità? Perciò l'educazione tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere"²².

Pur consapevoli di queste difficoltà, ci sentiamo debitori nei confronti delle nuove generazioni dei veri valori che stanno a fondamento alla vita e non vogliamo abdicare alle nostre responsabilità.

²² BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno della Diocesi di Roma*, 11 giugno 2007.

Siamo consapevoli che l'educazione alla fede non è indifferente nella ricerca del significato vero dell'esistenza e delle sue espressioni, per vivere la vita nella verità, per costruire la civiltà della verità e dell'amore.

Desideriamo che le nostre parrocchie siano uno spazio accogliente, "un mondo vitale", dove ogni famiglia può farsi prossima alle altre e dove i ragazzi sono aiutati ad incontrare Gesù sul terreno della loro vita con le sue aspirazioni, i suoi sogni, le sue realizzazioni e le sue sconfitte, per integrare sempre più "fede e vita".

Da molti anni, ormai, riconosciamo nella frattura tra la fede e la cultura uno dei drammi della nostra epoca e una strada essenziale per l'evangelizzazione. Il vangelo, infatti, chiede di essere incarnato in ogni tempo e in ogni ambiente; per poterlo offrire in modo adeguato all'uomo di oggi, è necessario che diventi prioritaria la formazione di uomini e donne capaci di leggere criticamente la realtà e di portare l'ispirazione evangelica in tutti i campi del sapere e della ricerca, delle professioni e delle arti.

In questo ambito possiamo contare su una vasta e capillare rete di catechisti parrocchiali, educatori e insegnanti, sulla pedagogia di tante comunità religiose e aggregazioni ecclesiali, sull'opera delle scuole cattoliche, sui mezzi di comunicazione promossi nella comunità cristiana, sulla presenza di realtà sportive e ricreative. Da valorizzare è poi l'esperienza dei pellegrinaggi, specie quando ci aiuta a riscoprire i tesori di fede della nostra storia, così come i centri culturali cattolici e l'insegnamento della religione nella scuola. Sono tante le occasioni che ci spingono a recuperare i segni della bellezza della fede. La stessa liturgia è un costante e profondo innestarsi nel fiume di grazia che attraversa i secoli e rende Gesù contemporaneo di ogni uomo.

La “scelta culturale” che negli ultimi anni la Chiesa italiana ha compiuto con crescente convinzione è di stimolo a investire risorse ed energie nella formazione di quanti, a cominciare dalla famiglia, hanno le maggiori responsabilità educative. Allo stesso tempo, si impone come improrogabile la capacità di condividere le esperienze e integrare le forze di tutti coloro che operano nel campo educativo.

5. Cittadinanza

La speranza cristiana apre l'esistenza dell'uomo all'orizzonte dell'eternità, ma allo stesso tempo non distoglie dal presente, anzi fonda e orienta l'impegno dei credenti nella storia. Vivere la propria appartenenza alla comunità civile secondo le caratteristiche delle beatitudini evangeliche è l'insostituibile contributo che il cristiano è chiamato ad offrire alla convivenza comune ed un servizio alla crescita della speranza nel mondo. “Alla testimonianza che la Chiesa è chiamata a rendere al Vangelo – ricordano i Vescovi italiani nella Nota pastorale – appartiene a pieno titolo l'interesse per il rispetto della dignità della persona umana in ogni momento della vita, per il sostegno alla famiglia fondata sul matrimonio, per la giustizia e la pace, per lo sviluppo integrale e il bene della comunità civile, nazionale e internazionale”²³. Non si tratta di indebite invasioni di campo: anche se il vangelo non è immediatamente traducibile in un progetto politico, esso illumina la coscienza umana nella ricerca e nella costruzione del bene comune a tutti i livelli. È quanto si prefigge la Dottrina sociale della Chiesa, con il suo patrimonio di principi, orientamenti, stimoli.

²³ CEI, *Nota pastorale, “Rigenerati per una speranza viva”*, 18.

Il centesimo anniversario delle Settimane sociali dei cattolici italiani, che cade nel 2007 e viene celebrato a Pistoia e Pisa dal 18 al 21 ottobre, mette ben in evidenza la lunga tradizione di impegno in questo campo. Si tratta di una storia feconda, che vede anche la nostra terra fra i principali protagonisti e che parla al momento attuale, chiedendo ai cattolici italiani un nuovo contributo progettuale alla crescita del Paese. Questo capitale di idee e di iniziative, insieme all'opera di formazione delle coscienze alle virtù civiche, non può mancare nei luoghi in cui si pensa e si organizza la convivenza, a tutti i livelli: dai territori al Paese, dal continente europeo alla comunità internazionale. Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus caritas est*, sottolinea che la fede è una forza purificatrice per la ragione. "Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui e ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato"²⁴.

Anche in questo ambito così importante qual è la responsabilità verso la città, la nostra Chiesa non è assente, specialmente attraverso le iniziative di formazione sociale e le opere che manifestano un maturo senso di cittadinanza. La città, per noi, non è un mondo esterno o una realtà che ci sta di fronte,

²⁴ BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica, "Deus caritas est"*, 28.

ma una comunità fondata su una memoria condivisa e aperta ad un comune destino. Non è la semplice somma dei suoi edifici e nemmeno dei suoi abitanti. È piuttosto un luogo in cui Dio dimora con gli uomini, perché qui si concentrano tutte le dinamiche della vita, fatta di attese, speranze, fatiche, successi e ostacoli. Le nostre città ci stanno a cuore: ci interessa irrobustire il legame che unisce tutti i cittadini passando attraverso le loro coscienze.

Da alcuni anni, nel mese di novembre, la nostra Chiesa promuove una Settimana sociale. È un'iniziativa importante che desidero non resti isolata. Dopo le esperienze maturate in occasione del referendum del 2005 sulla procreazione assistita e, più di recente, per la promozione della famiglia, occasioni che hanno visto le diverse realtà del mondo cattolico lavorare insieme, muove i primi passi a Cesena l'esperienza di "Retinopera", anch'essa volta a favorire il discernimento e la testimonianza comune delle aggregazioni ecclesiali di fronte ai grandi temi dell'attualità sociale e politica. Sono segnali importanti che arricchiscono in modo diverso sia la comunità cristiana che la stessa sfera civile.

Sento anche di dover ringraziare tutti coloro che si spendono nella vita pubblica. Tra questi, sono molti i credenti impegnati nei diversi settori della società e della politica. Pur operando sotto la propria personale responsabilità, vorrei che sentissero la vicinanza e l'incoraggiamento della comunità cristiana. Il loro compito, anche nella più piccola delle realtà e delle istituzioni locali, è un autentico servizio alla speranza del nostro popolo.

Eventi diocesani di speranza

Il cammino della nostra Chiesa quest'anno sarà caratterizzato a livello di tutta la diocesi, oltre che dal proseguimento della Scuola della Parola in Cattedrale, da altre tre scelte, che possiamo leggere come eventi di speranza a pieno titolo: *i Dialoghi per la città, la scelta e la costituzione delle Unità pastorali, il Millennio della Concattedrale di Sarsina.*

Mentre invito tutti a farsene carico, li illustro brevemente, rimandando per l'approfondimento ad ulteriori comunicazioni.

1. Dialoghi per la città

Negli orientamenti pastorali che guidano il cammino della Chiesa in questo decennio, i vescovi italiani invitano a "comunicare il vangelo in un mondo che cambia" avendo una particolare attenzione: quella di mettersi in ascolto della cultura del nostro tempo e in dialogo con essa. Afferma il documento, al n. 34: "Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura

e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza"²⁵.

Essere testimoni di speranza, dunque, vuol dire saper entrare nelle dinamiche del vissuto e della cultura odierna mostrando il valore e il significato profondo dell'esistenza, e mettendosi accanto a coloro che sono in ricerca di un senso, per offrire loro ragioni di vita e di speranza. Su ciò che veramente conta e determina le scelte fondamentali delle persone e della società, il Vangelo getta una luce sempre nuova, capace di riscattarci dalle nostre debolezze e di aprirci orizzonti di pienezza e di felicità che rispondono ai bisogni più intimi che ogni uomo porta con sé.

È questa la ragione per cui, nel prossimo anno pastorale, dal mese di dicembre ad aprile, prenderà il via un percorso di riflessione e di proposta, denominato "Dialoghi per la città": un luogo in cui mettere in relazione le attese umane e il dono della fede, la ragione e la speranza. Il nome scelto per questa iniziativa ne spiega le caratteristiche. Si tratta di "dialoghi", perché vogliamo che abbiano il taglio della ricerca condivisa, dell'incontro esistenziale, della fecondità proveniente dal confronto e dall'ascolto reciproco. E sono "per la città", ossia rivolti a tutti, nessuno escluso. Perché non c'è persona che non si interroghi sul significato del vivere, sui cardini essenziali della propria esperienza, su cosa sia lecito attendere e cercare per il futuro.

Nel corso dei "dialoghi per la città", verranno infatti affrontate le questioni centrali e decisive di oggi. Per questa prima edizione abbiamo scelto di dedicare il ciclo di appuntamenti al tema: "Se questo è un uomo. Alla ricerca del senso della vita".

²⁵ CEI, *Nota pastorale*, "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", 34.

Il riferimento è alla cosiddetta “questione antropologica”. La Nota pastorale dopo il Convegno di Verona ne parla così: “Da tempo assistiamo a tentativi volti a ridurre l’uomo a semplice prodotto della natura, mortificandone la dignità e la costitutiva vocazione alla trascendenza. Siamo provocati a recuperare e riproporre l’autentica unicità e grandezza della persona umana, segnata dal peccato ma non irrimediabilmente compromessa nel suo tendere a orizzonti definitivi di vita, di libertà, di amore e di gioia”²⁶. È il contenuto centrale del “progetto culturale” della Chiesa italiana: aiutare le persone e le comunità a pensare l’esistenza da credenti e a tradurre la speranza in concreti modelli di vita.

È quanto vogliamo fare, toccando proprio le grandi dimensioni dell’esistenza: l’amore, la famiglia, il dolore, la morte, la libertà. Su questi temi ascolteremo la parola di alcuni testimoni di oggi, ma vorrei che non si esaurisse tutto nella partecipazione a cinque appuntamenti. Ho il desiderio che i “dialoghi per la città” siano accolti e vissuti come qualcosa che va molto oltre una serie di incontri diocesani. Diventino cioè uno stimolo per le parrocchie, le aggregazioni laicali, le realtà culturali ad affrontare la “questione antropologica” nei loro percorsi di formazione, ma soprattutto ci rendano sempre più capaci di incontrare le persone su questi terreni comuni di vita. È qui infatti che si gioca l’orientamento di fondo che ciascuno dà al proprio cammino: nell’esperienza attraente dell’amore, davanti al volto straziante del dolore e della morte, nella sfida continua della libertà. Sono certo che i “dialoghi per la città” potranno accrescere la nostra capacità di elaborazione culturale, di incontro con l’altro, e saranno particolarmente preziosi per far sì

²⁶ CEI, *Nota pastorale, “Rigenerati per una speranza viva”, 15.*

che ogni persona che vive accanto a noi possa incontrare le ragioni della nostra speranza.

2. La scelta e la costituzione delle Unità pastorali

Un altro evento che coinvolge tutte le parrocchie della diocesi è la riflessione sulla scelta e la costituzione delle unità pastorali. Anche di questa realtà ne voglio parlare nell'orizzonte della testimonianza della speranza.

Benedetto XVI a Verona ebbe parole di conforto per il servizio della Chiesa in Italia: "La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva – e lo vediamo! – che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione. Le tradizioni cristiane sono spesso ancora radicate e continuano a portare frutti"²⁷. Il Papa esortava quindi ad essere consapevoli delle opportunità legate a questa situazione ma anche della gravità del rischio tutt'altro che remoto di staccarsi dalle radici della nostra civiltà per "aprirsi con fiducia a nuovi rapporti, non trascurare alcuna delle energie che possono contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia"²⁸. Perché è presente ovunque l'insidia del secolarismo, altrettanto universale è la necessità di una fede vissuta in rapporto alle sfide del nostro tempo.

2.1. *Saper andare dal futuro al presente*

Ponendoci dal punto di vista pastorale mi sembra importante saper andare dal futuro al presente, il che significa chiedersi: quali scelte pastorali fare oggi per assicurare, per quan-

²⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006.

²⁸ *Ivi*.

to dipende da noi, un futuro di fede alle nostre parrocchie? Non si tratta di rincorrere le situazioni, ma di anticiparle o di arrivare attrezzati per affrontarle. Le nostre parrocchie, dopo aver scritto pagine gloriose di santità e di cultura, saranno destinate ad essere insignificanti o a scomparire, come è successo alle Chiese dell'Apocalisse anch'esse un tempo fiorenti, o continueranno ad essere realtà vive? Quali scelte pastorali fare in ordine ad un cammino di fede che le renda portatrici di speranza nella società?

Le considerazioni, portate avanti in questa lettera pastorale, avrebbero dovuto evidenziare con sufficiente chiarezza che la speranza viene dalla fede, che nella misura in cui si matura nella fede, si cresce nella speranza. La normale vita cristiana dovrebbe essere cammino di maturazione nella fede e, proprio per questo, nella speranza. Le comunità cristiane continueranno ad essere speranza per la vita del mondo, nella misura in cui sarà viva la vita di fede che esprimeranno.

Il carattere popolare della Chiesa in Italia, la sua presenza viva, sono legati alla rete capillare delle parrocchie. Perché queste continuino ad essere una risorsa importante, decisiva per il legame degli italiani con la Chiesa cattolica è necessario un loro profondo ripensamento. Fanno parte di questo la pastorale integrata e la costituzione in molte diocesi delle unità pastorali.

2.2. La pastorale integrata

La parrocchia non può portare avanti adeguatamente la sua missione se non dentro ad uno stile improntato alla logica integrativa. Integrare, pastoralmente parlando, vuol dire far convergere in unità varie realtà rispettandone e valorizzandone la specificità per la realizzazione di un piano pastorale comune. Il principio integrativo riguarda anzitutto le realtà pastorali

presenti all'interno della parrocchia - gruppi, associazioni, movimenti - tutti devono sentirsi parte della parrocchia e convergere nell'unità portando il loro dono specifico alla realizzazione dell'unica missione.

La logica integrativa deve guidare anche il rapporto tra le parrocchie. Questo vuol dire, ad esempio, che "più che sopprimere parrocchie limitrofe, accorrandole in una più ampia (logica aggregativa), si cerca di *mettere le parrocchie in rete* in uno slancio di pastorale d'insieme. Non viene ignorata la comunità locale, ma si invita ad abitare in modo diverso il territorio, tenendo conto dei mutamenti in atto, della maggiore facilità degli spostamenti, come pure delle domande diversificate rivolte oggi alla Chiesa e della presenza di immigrati, ai quali si rivolgono i centri pastorali etnici che stanno sorgendo in molte città. Così le nuove forme di comunità potranno lasciare trasparire il servizio concreto all'esistenza cristiana non solo a livello ideale, ma anche esistenziale concreto"²⁹.

2.3. Le unità pastorali

Alla logica integrativa si ispirano i progetti attuali e in via di attuazione in diverse diocesi, che vanno sotto il nome di «*unità pastorali*».

"Con le unità pastorali si vuole non solo rispondere al problema della sempre più evidente diminuzione del clero, lasciando al sacerdote il compito di guida delle comunità cristiane locali, ma soprattutto superare l'incapacità di tante parrocchie ad attuare da sole la loro proposta pastorale"³⁰.

²⁹ CEI, *Nota pastorale*, "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia", 11.

³⁰ *Ivi*.

Per «unità pastorali» s'intende l'unione operativa di diverse parrocchie che, pur mantenendo la loro identità di comunità cristiane, attuano una completa, reciproca integrazione pastorale allo scopo di garantire una migliore formazione cristiana ai fedeli e una più completa testimonianza.

Per una maggiore comprensione, ritengo importante richiamare *alcuni principi* su cui si reggono le unità pastorali. Potremmo anche chiamare diversamente questa integrazione tra parrocchie, ma non possiamo disattendere i principi ispiratori su cui si reggono, senza compromettere seriamente l'apertura al futuro delle parrocchie.

2.3.1. I principi ispiratori

Anzitutto, la coscienza dei presbiteri dell'unità pastorale di essere un piccolo presbiterio, chiamato ad agire collegialmente.

Nella nostra concezione, l'unità pastorale non è da intendersi come l'insieme di più parrocchie affidate a un solo sacerdote; perché si dia unità pastorale necessita la presenza di più sacerdoti, a ognuno dei quali è affidata giuridicamente una o più parrocchie. Nell'unità pastorale ogni parrocchia mantiene la sua soggettività, come ogni presbitero è *in primis* di una o più comunità, ma il ministero presbiterale va pensato ed esercitato collegialmente. Si può parlare di un piccolo presbiterio, guidato da un moderatore, che assume uno sguardo diverso sul tessuto parrocchiale presedente, con la partecipazione attiva dei laici.

La nostra pastorale era finora imperniata sull'asse parroco-parrocchia. Modello di sacerdote era colui che si spendeva totalmente per la sua parrocchia, rimanendovi il più a lungo possibile. Se gli rimaneva tempo, poteva assumersi altri servizi. Non sono messe in discussione la fedeltà e l'abnegazione del

ministero, ma la mentalità individualistica che poteva stare alla base.

Ora emerge con più consapevolezza che il legame dei presbiteri con il Vescovo e tra loro è di ordine sacramentale. Ogni presbitero è membro del Presbiterio e porta la responsabilità della cura pastorale dell'intera diocesi con il Vescovo e con gli altri presbiteri. Oggi più che mai è importante sviluppare la coscienza dell'«essere presbiterio», soprattutto all'interno della stessa Zona pastorale o dell'unità pastorale, maturando una corresponsabilità verso le parrocchie dell'unità pastorale. La coscienza di Presbiterio potenzia, non mortifica, il proprio ministero. Permette infatti, ad esempio, di sviluppare un'attenzione particolare, frutto di attitudini, di età, di competenze acquisite, verso un settore della pastorale per più parrocchie; e nello stesso tempo, libera per attendere a momenti formativi di spiritualità, di riposo, facendosi sostituire dai confratelli. La coscienza di essere presbiterio favorirà la pastorale d'insieme.

Il secondo principio è la corresponsabilità: tutti devono sentirsi corresponsabili della Chiesa.

La corresponsabilità si esprime soprattutto nella promozione e valorizzazione dei ministeri. I vescovi italiani affermano: «Attraverso la situazione attuale lo Spirito pone senza dubbio alla Chiesa, con chiarezza e urgenza, la domanda di un rinnovato e forte impegno di evangelizzazione e di missionarietà, mediante articolate forme di presenza e di azioni capillari e costanti adeguate alla realtà e rispondenti alle concrete necessità. Un'evangelizzazione, si direbbe, intessuta e svolta dalla varietà dei ministeri di cui la Chiesa dispone nella sua tradizione e nella sua creatività pastorale»³¹. La promozione dei ministeri ri-

³¹ CEI, *Nota pastorale, "Evangelizzazione e ministeri"*, 2.

guarda tutte le dimensioni e gli ambiti della pastorale: catechesi, celebrazione liturgica, carità, cultura, educazione, fragilità e malattia, ecc. Essa porta a ripensare anche il modo di esercitare il ministero presbiterale. Il presbitero non è colui che fa tutto, ma che sa promuovere, valorizzare, sostenere spiritualmente chi s'impegna attivamente per la parrocchia, facendo convergere tutto nell'unità.

Un terzo principio riguarda l'integrazione delle parrocchie dell'unità pastorale. Le parrocchie piccole a volte vedono con sospetto l'unità pastorale, perché hanno paura di perdere la loro soggettività, la ricchezza della loro storia, la vivacità delle loro tradizioni. La logica non è quella di aggregare alla parrocchia più grande, che diventerebbe luogo propositivo di tutte le iniziative, di tutti i servizi. Indubbiamente questa, per essere centro naturale di gravitazione della vita sociale e civile, ha un suo ruolo naturale anche per la vita ecclesiale.

Ma la logica che anima le unità pastorali è quella di far sì che ogni comunità possa far dono della sua ricchezza alle altre e venga arricchita, a sua volta, dal confronto e dal dialogo con le altre comunità, favorendo un'unione di risorse che certamente darà frutti, sia a livello personale che pastorale. Gradualmente, ogni parrocchia deve «sentirsi sempre più parte» dell'unità pastorale con quel senso di appartenenza, di partecipazione effettiva ed affettiva, che questo comporta.

2.3.2. Il coinvolgimento delle parrocchie

È importante che le parrocchie, soprattutto nei loro organismi di partecipazione, si sensibilizzino, in uno spirito ispirato alla natura comunionale e missionaria della Chiesa, sulle motivazioni che stanno alla base delle unità pastorali, sui principi che le ispirano e sulla loro costituzione concreta.

Affido con fiducia queste note alle comunità cristiane facendo mie le riflessioni della Nota citata: "La Chiesa non si realizza se non nell'unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, all'interno di percorsi costruiti insieme, perché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione"³².

3. Il millennio della Concattedrale di Sarsina

3.1. *La celebrazione del millennio come anno giubilare*

Il Salmo 90 ci fa pregare così: "Ai tuoi occhi, Signore, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato. (...) Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore"; e il salmo 84: "Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi! Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio".

La nostra Concattedrale di Sarsina, monumento di singolare bellezza e di vasto interesse storico, compie mille anni.

Ad essa possiamo ben applicare le parole dei salmi, che abbiamo richiamato.

Per mille anni, intere generazioni, come noi oggi, hanno trovato in essa accoglienza per cantare le lodi del Signore e per trarre forza e intraprendere il santo viaggio della vita, come pellegrini che hanno una meta da raggiungere, e che nella cattedrale trovano la sorgente che li fa sentire comunità in cammino verso lo stesso destino nella condivisione e nella solidarietà.

³² CEI, *Nota pastorale*, "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia", 11.

Qui generazioni di cristiani sono state iniziate alla fede in Cristo ed incaricate di rendere testimonianza con la parola e con l'esempio al suo Vangelo. Qui la conversione dei cuori è avvenuta attraverso l'azione salvifica del Redentore, l'amore umano è stato santificato, il ministero sacerdotale è stato trasmesso. In una parola, Cristo ha continuato a dimorare nella comunità del suo popolo diventando sapienza, giustizia, santificazione e redenzione (cf. 1Cor 1,30) per ogni successiva generazione. Qui l'"Amen" di Dio, il suo "sì" in favore dell'uomo si è fatto percepibile e concreto e qui si apre poi alla testimonianza, l'"Amen" della Chiesa, dei fedeli in una risposta fattiva al "grande sì": "Mostrare il "sì" di Dio tocca le fondamenta stesse della Chiesa, che di quel "sì" è figlia, discepola e responsabile. Per questo, la via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito"³³.

In quante occasioni è risuonato sotto le austere volte della Cattedrale il canto dell'Alleluia ad esprimere la fede e la gioia della comunità lì radunata: "Cantiamo qui l'Alleluia, mentre siamo ancora privi di sicurezza, per poterlo cantare un giorno lassù, ormai sicuri. Perché qui siamo nell'ansia e nell'incertezza. Anche quaggiù tra i pericoli e le tentazioni, si canti dagli altri e da noi l'Alleluia: 'Dio infatti è fedele; e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze' (1Cor 10,13). O felice quell'Alleluia cantato lassù! O Alleluia di sicurezza e di pace! Là nessu-

³³ CEI, *Nota pastorale, "Rigenerati per una speranza viva"*, 11.

no ci sarà nemico, là non perderemo mai nessun amico. Ivi risuoneranno le lodi di Dio. Certo risuonano anche ora qui. Qui però nell'ansia, mentre lassù nella tranquillità. Qui cantiamo da morituri, lassù da immortali. Qui nella speranza, lassù nella realtà. Qui da esuli e pellegrini, lassù nella patria. Cantiamo pure ora, non tanto per goderci il riposo, quanto per sollevarci dalla fatica. Cantiamo da viandanti. Canta, ma cammina. Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità. Vi sono infatti, secondo l'Apostolo, alcuni che progrediscono sì, ma nel male. Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. Canta e cammina³⁴.

Dal 25 marzo 2008, festa dell'Annunziata a cui questa cattedrale è dedicata, al 31 maggio 2009, festa di Pentecoste, intendiamo celebrarne il decimo centenario anniversario della consacrazione per lodare il Signore per le grazie elargite in tutto l'arco della sua storia, come luogo di convegno e di preghiera, nei secoli, della comunità sarsinate, ma anche di tanti altri devoti di San Vicinio. Con animo grato e commosso, ben possiamo applicare ad essa anche le parole del salmo 87: "Di te si dicono cose stupende... Si dirà: l'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda... Sono in te le mie sorgenti".

Mentre ringraziamo il Signore, nello stesso tempo vogliamo fare dell'avvenimento un momento di rinnovamento, a livello personale e comunitario, per aprire il futuro della nostra Chiesa e del nostro territorio alla civiltà della verità e dell'amore. Ci sarà di aiuto la grazia che il Santo Padre ci ha concesso di commemorare l'avvenimento come anno giubilare.

³⁴ S. AGOSTINO, dai "Discorsi".

Da quando l'intenzione di celebrare il millennio si è manifestata, si è verificato un crescendo continuo di consensi e di coinvolgimento intorno all'iniziativa, segno dell'amore che si nutre per essa e della fierezza con cui si guarda alle proprie radici.

3.2. La venerazione di San Vicinio e il ministero della consolazione

Celebrare il millennio della Concattedrale di Sarsina non può essere disgiunto dalla venerazione di San Vicinio, protovescovo, patrono della città di Sarsina e della diocesi.

Vicinio, originario dell'Italia settentrionale, venne a Sarsina nel IV secolo, vi predicò il Vangelo, vi svolse santamente il ministero episcopale per ventisette anni e tre mesi, tutto dedito alle virtù pastorali e in particolare a liberare con la preghiera e con il digiuno gli infelici oppressi da influsso demoniaco.

Le celebrazioni millenarie rappresentano, pertanto, una singolare occasione per riflettere sul patrimonio spirituale e culturale ricevuto in eredità dai primi evangelizzatori delle nostre terre: nel loro stile di vita e nella loro passione per l'uomo, animata dalla forza del Vangelo, emerge un prezioso modello valido per costruire una società fondata sui valori della spiritualità, del rispetto della persona, della ricerca del dialogo e della concordia tra gli individui e le diverse culture. Tocca ai cristiani del nostro tempo, eredi di un così ricco patrimonio di fede e di civiltà, svolgerne fino in fondo il ruolo. Ad essi è chiesto di infondere nell'odierna società, con l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, quel supplemento d'anima e quella carica ideale che costituiscono la garanzia di un promettente e fecondo avvenire.

Alla tomba di San Vicinio giungono pellegrini molti fedeli: non solo per invocare la liberazione da influssi maligni o la

guarigione da mali fisici, ma anche per ravvivare la propria fede e dare motivi di speranza ad un'esistenza spesso disorientata e duramente provata. È questa un'occasione privilegiata per orientare e favorire l'incontro con la bontà e la misericordia del Signore per chi se ne è da tempo allontanato. È Cristo la fonte di ogni grazia spirituale e fisica a cui conduce la testimonianza della Chiesa e di ogni santo come Vicinio.

Per la comunità diocesana la presenza della tomba di Vicinio e il "ministero della consolazione" ad esso legato costituiscono un evento pastorale di notevole rilievo che non va sottovalutato e di cui va riconosciuta l'importanza. Mons. Lino Garavaglia nella lettera "San Vicinio, una presenza di Cristo in mezzo a noi" afferma: "Questi fatti costituiscono un patrimonio culturale e religioso per la città di Sarsina. La loro risonanza, tuttora in espansione, mantiene desto l'interesse in ambito storico, teologico e pastorale, e interpella la responsabilità della nostra Chiesa particolare di Cesena-Sarsina"³⁵.

Questo dunque vogliamo che sia il significato del nostro nuovo centenario: una riproposizione della autenticità di una presenza della nostra Chiesa nel cuore della gente, nel vivo della "città dell'uomo".

3.3. La riproposta della santità

Auspico che tutta la Chiesa cesenate-sarsinate viva e faccia vivere intensamente questo anno, celebrandolo in modo; e che la nostra comunità diocesana tragga nell'avvenire nuova linfa per una rigenerata conversione ed un più deciso slancio missionario.

³⁵ L. GARAVAGLIA, *Lettera pastorale, "San Vicinio, una presenza di Cristo in mezzo a noi"*, pag. 4.

Ogni giubileo è grande esperienza interiore, un tempo opportuno e favorevole per il nostro cammino verso la santità: la “misura alta” della vita cristiana ordinaria³⁶. Ci possono essere, e anche ci devono essere, iniziative esteriori che hanno senso nella misura in cui sono espressione di un impegno più profondo che tocca il cuore delle persone. L’anno giubilare è una proposta, un’offerta, un dono. Come sarebbe bello se molti, se tutti, facessero l’esperienza di incontrare il volto del Signore, quel volto ricco di misericordia e di amore e di speranza che è apparso in Cristo Gesù come grazia “apportatrice di salvezza per tutti gli uomini” (cf. Tt 2,11).

Nell’anno di grazia che il Signore ci dona da vivere riponiamo questa speranza.

³⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica*, “Novo millennio ineunte”, 31.

CONCLUSIONE

Affido queste note a tutta la Chiesa di Cesena-Sarsina, ai presbiteri, ai diaconi permanenti, ai religiosi e alle religiose, alle persone consacrate, ai fedeli tutti, confidando che possano essere strumento per riflettere sulla speranza e soprattutto per renderla credibile nello stile di vita personale e comunitario.

Il mio augurio è che possiamo essere sempre consapevoli del dono e della responsabilità di essere "le 'pietre vive' della speranza, poste dal Signore come segnali indicatori sulla strada verso un'umanità nuova"³⁷.

Ci accompagnino e ci sostengano la protezione e l'esempio della Vergine Maria, la donna della speranza, che, pur vivendo in un tempo in cui non mancavano certo i soprusi, le prepotenze, le umiliazioni dei poveri, ha saputo guardare la storia del mondo dalla parte di Dio e quindi dalla parte della speranza, e, in una umanità piena di mali, di sofferenze e di ingiustizie, ha saputo mettersi dalla parte del Regno di Dio.

+ Antonio Lafranceschi
Vescovo

Cesena, 14 settembre 2007

Festa dell'Esaltazione della Santa Croce

³⁷ CEI, *Nota pastorale*, "Rigenerati per una speranza viva", 30.

INDICE

| | |
|--|--------|
| Introduzione | pag. 3 |
| Capitolo primo – LA SPERANZA EVENTO DI GRAZIA E STILE DI VITA DEL CRISTIANO | “ 7 |
| 1. L’evento speranza | “ 8 |
| 2. Caratteristiche fondamentali del testimone di speranza | “ 11 |
| 2.1. <i>Il coraggio della missione</i> | “ 11 |
| 2.2. <i>Il contenuto fondamentale: “Gesù è il Cristo”</i> | “ 12 |
| 2.3. <i>Atteggiamenti del testimone di speranza</i> | “ 14 |
| 3. Il metodo del Convegno di Verona: rendere credibile la speranza | “ 15 |
| Capitolo secondo – IL CAMMINO DELLA SPERANZA: GLI AMBITI DI VITA | “ 23 |
| 1. Vita affettiva | “ 24 |
| 2. Lavoro e festa | “ 28 |
| 3. Fragilità umana | “ 30 |
| 4. Tradizione | “ 33 |
| 5. Cittadinanza | “ 36 |

| | |
|---|---------|
| Capitolo terzo – EVENTI DIOCESANI DI SPERANZA | pag. 39 |
| 1. Dialoghi per la città | “ 39 |
| 2. La scelta e la costituzione delle Unità pastorali | “ 42 |
| 2.1. <i>Saper andare al futuro al presente</i> | “ 42 |
| 2.2. <i>La pastorale integrata</i> | “ 43 |
| 2.3. <i>Le unità pastorali</i> | “ 44 |
| 2.3.1. <i>I principi ispiratori</i> | “ 45 |
| 2.3.2. <i>Il coinvolgimento delle parrocchie</i> | “ 47 |
| 3. Il millennio della Concattedrale di Sarsina | “ 48 |
| 3.1. <i>La celebrazione del millennio come anno giubilare</i> | “ 48 |
| 3.2. <i>La venerazione di San Vicinio e il ministero della consolazione</i> | “ 51 |
| 3.3. <i>La riproposta della santità</i> | “ 52 |
| | |
| Conclusionone | “ 54 |